

**LE PENSIONI «CILENE».**

Il ministro Pagliarini si ispira alla «riforma» del dittatore  
«Ma lì è finita male», spiegano i tecnici internazionali

# Pinochet all'Inps? Per l'Italia rischio-Sudamerica

Pensioni, in Italia come nel Cile della dittatura assassina. Per l'Ufficio Internazionale del Lavoro, la ricetta che il ministro del Bilancio Pagliarini vuole importare dall'America Latina in dieci anni ha dato risultati disastrosi: basse pensioni, scarsa «rete di sicurezza» per i lavoratori, spesa pubblica previdenziale alle stelle per il contemporaneo finanziamento della transizione e delle pensioni minime. Un sistema inapplicabile nei paesi industrializzati.

**RAUL WITTENBERG**

ROMA. Cambiano i tempi, cambiano gli slogan. Una volta si diceva: «E noi faremo come la Russia» per invocare il riscatto rivoluzionario degli oppressi. Ora in Italia il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini esclama: «E noi faremo come... il Cile» per riformare le pensioni. Già, proprio come fece Pinochet in piena dittatura, quando gli oppositori venivano torturati e uccisi, i cadaveri fatti scomparire. Infatti la riforma cilena risale al 1981, otto anni dopo il golpe dell'11 settembre. La manovra suggerita dal «golden boys» della scuola di Chicago a Pinochet - attuata dal suo consigliere economico José Piñera - fu la medesima che gli stessi signori oggi indicano all'entusiasta Pagliarini: tutti i nuovi assunti nell'impiego pubblico e privato obbligati ad assicurare il proprio futuro previdenziale non più all'Inps (Inp in Cile) o alle altre casse pensionistiche a ripartizione, ma ai Fondi pensione a capitalizzazione. Allo Stato cileno il compito di finanziare la previdenza per chi restava nel vecchio sistema (attivi e pensionati) e l'erogazione delle pensioni minime ai lavoratori con redditi bassi (l'Inps della solidarietà di cui parla oggi Pagliarini). Non fu difficile al dittatore realizzare la riforma. Da una parte, dall'altra il discredito del sistema pubblico a ripartizione travolsero ogni ostacolo. Ed esultavano gli imprenditori che Pinochet aveva liberato dagli oneri della contribuzione al sistema: soltanto il lavoratore finanzia la propria pensione versando al Fondo (Afp) un contributo del 10% del salario.

**«Rischi inquietanti»**

Oggi gli esperti fanno un bilancio del decennio di funzionamento del nuovo sistema, ormai definito il «caso cileno» nei Palazzi di mezzo mondo ai quali la ricetta miracolosa viene di volta in volta sottoposta. Il bilancio più autorevole è quello dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (Bit), peraltro temperato dalle esigenze diplomatiche dell'istituzione, contenuto in uno studio del 1992: i benefici non sono tali da assicurare entrate sufficienti a garantire le prestazioni, né consentono di elevare le pensioni oltre la rendita minima; manca di basi solide l'«ingustificato ottimismo» con cui le autorità si vantano del decennio trascorso, su un sistema che «non risulta dotato di una rete di sicurezza». Preoccupa la riduzione

degli attuali tassi di rendimento (dal 26,5% del 1982 al 17,7% del '90, con una media del 12,6%). «Inquietanti» il livello medio delle prestazioni che il sistema potrà offrire in futuro, i rischi per i lavoratori ad esempio in caso di disoccupazione, e il peso che deve sopportare la spesa pubblica per finanziare la transizione e le pensioni minime. Conclusione, il sistema contraddice «i criteri stabiliti nelle norme internazionali del lavoro». Nel settembre del '91 ai Fondi pensione - introdotti, dice il Bit, con gli argomenti «ideologici» dell'opposizione del «privato» al «pubblico» - aderivano 4.012.941 lavoratori mentre soltanto in 345.000 restavano nel vecchio regime finanziato dallo Stato. Gli Afp erogano un vitalizio indicizzato all'inflazione (10%) più l'1% annuo, rapportato ai contributi versati. Lo Stato offre una serie di garanzie e sovvenzioni di sostegno. Lo studio del Bit ha constatato che gli Afp costano all'Erario il 6% del Pil, al quale occorre aggiungere il finanziamento della transizione e dei minimi. I Fondi investono per il 38,47% in Buoni del Tesoro, per il 25,31 in altri strumenti finanziari, per un altro 25,41 per cento in azioni e obbligazioni. Osserva Giovanni Tamburi, consigliere da Ginevra di gran parte dei governi alle prese con i Fondi pensione: «Il Cile finanzia con il debito il carico della transizione, e precisamente con i Bot acquistati dagli Afp».

**Esplode il debito pubblico**

Non c'è stata l'attesa riduzione della spesa pubblica per la previdenza. Per Tamburi la spesa previdenziale cilena - in parte fiscalizzata - sta per sfondare l'8 per cento del Pil. «In realtà la riforma cilena ha ceduto al settore privato i «rischi buoni» riservando quelli cattivi allo Stato, il quale se li è assunti grazie alla sua capacità di riscuotere imposte nel quadro dell'impegnosa crescita economica degli anni ottanta, e alla possibilità di attingere nel mercato dei capitali una parte considerevole del risparmio previdenziale dei lavoratori.

Tutte condizioni che non esistono negli altri paesi latino-americani - che la «sindrome cilena» sta invadendo - le cui economie non sono però tali da sostenere fiscalmente i costi della riforma, in particolare di quello passato e futuro del sistema.

**Fondo aziendale «ko»  
E la Gm sborsa  
10 miliardi di dollari**

La General Motors ha annunciato ieri di voler versare dieci miliardi di dollari (circa 1.600 miliardi di lire) in contanti e azioni per finanziare le pensioni dei suoi dipendenti. La decisione è stata presa per cercare di arginare il «buco» del fondo pensioni della Gm, che alla fine del 1993 era stato stimato in 22,3 miliardi di dollari, quasi 36 mila miliardi di lire. Da allora il passivo è stato ridotto da una prima infusione di 1,9 miliardi di dollari e la Gm si è impegnata a pareggiare il disavanzo entro la fine del decennio. La nuova proposta è il risultato di negoziati con la Pension benefit guaranty corporation, un'agenzia federale del Dipartimento del lavoro che assicura i fondi pensione privati: il piano prevede il versamento di 4 miliardi di dollari in contanti e 177 milioni di azioni della classe E, oggi quotate 33,75 dollari. La proposta deve però ancora ricevere il via libera di una seconda agenzia federale che si occupa del controllo del settore pensionistico, la Pension and welfare benefit administration.



In alto Giancarlo Pagliarini e sotto il dittatore Pinochet

## La previdenza non si risana così

**LAURA PENNACCHI**

I PROGRAMMI ELETTORALI della Lega e di Forza Italia avevano in materia previdenziale una posizione largamente coincidente: sostituzione del sistema pubblico a ripartizione con un sistema assicurativo privato a capitalizzazione. Da quel che ora si sa degli impegni programmatici che Berlusconi, in qualità di presidente del Consiglio, assumerà di fronte alle Camere nel chiedere la fiducia non pare, tuttavia, che il nuovo governo intenda attenersi a tale prescrizione. Ma le numerose sortite agitate messe in atto dalla Lega in questi ultimi giorni un effetto l'hanno avuto, quello di far tornare ad assumere al dibattito intorno al futuro del sistema previdenziale nel nostro paese i toni drammaticamente allarmistici, con relativo corredo di approssimazioni giornalistiche e di scortrettezze analitiche, quando non di vere e proprie sciocchezze, specie in merito alle ripercussioni che avrebbe la messa in carico al deficit pubblico del pagamento delle prestazioni dei pensionati attuali. Ripercussioni in realtà enormi, posto che gli incassi in contributi di tutti gli enti di previdenza ammontano nel '92 a 170.000 miliardi.

Rispetto a tutto ciò bisogna dire con grande forza almeno tre cose. La prima è che il sistema previdenziale italiano manifesta oggi molti problemi e difficoltà, ma non è affatto sull'orlo della catastrofe. I dati del '92, gli ultimi disponibili, indicano che il sistema - *destrutta*, e peraltro parzialmente, la parte assistenziale - è in attivo di più di 3.500 miliardi (al deficit di 60.000 miliardi di cui si parla si arriva solo se, assai scorrettamente, si somma alla previdenza l'assistenza che, viceversa, una legge dell'88 impone di separare, ponendo l'ultima a carico dello Stato). Il deficit della più importante gestione, relativa ai lavoratori dipendenti è in via di stabilizzazione: la spesa relativa aumenterà solo del 5,3% nel 1994, rispetto all'11,9% del 1993, e la sua incidenza sul Pil passerà dal 7,7% attuale al 6,8% del 2010. Più in generale, le previsioni che si fanno per il futuro segnalano aliquote di equilibrio crescentemente appiattite e addirittura di diminuzione. Senza dire che, nel valutare il rapporto attivi/pensionati, bisogna considerare che fra gli attivi c'è un 12% che non lavora e che, più in generale, variazioni di frazioni di punto, in più o in meno, nei parametri di crescita dell'occupazione portano a scenari molto diversi, nel loro grado di drammaticità, di evoluzione del sistema pensionistico.

La seconda affermazione si estrinseca nell'ammissione della *rilevanza* dei problemi aperti, connessi soprattutto ad andamenti occupazionali e demografici assai sfavorevoli (la popolazione anziana, che rappresenta oggi in Europa il 20% del totale, salirà nel 2000 al 26%) e al tempo stesso nella convinzione che a questi problemi non si farà certo fronte con le misure proposte dal ministro Pagliarini. Infatti, un sistema pensionistico si risolve in tutti i casi - anche quando assuma forma privatistica - in un trasferimento di risorse da chi lavora verso le classi più anziane e rispetto all'*onerosità macroeconomica* di questo trasferimento è del tutto ininfluenza la natura giuridica (pubblica o privata) della pensione. Inoltre, un sistema «effettivamente» privatistico presenterebbe le seguenti controindicazioni: l'incremento del rischio a carico del singolo lavoratore, i pericoli di un blocco della mobilità e di una insoddisfacente conservazione nel tempo del valore delle pensioni, la concentrazione della copertura assicurativa nelle categorie più protette, i costi comunque gravanti sul bilancio pubblico per i forti incentivi finanziari e fiscali, la crescita dei costi di gestione (oggi l'Inps ha costi di gestione pari al 2%, i tanto reclamizzati fondi pensione cileni hanno costi intorno al 30%) il che peraltro dice che per questa via non sarebbe conseguibile nemmeno la vantata maggiore efficienza. Questo è tanto vero che: a) tutti i sistemi pensionistici presentano oggi grosse difficoltà; b) ogni sistema pensionistico a base privatistica è costretto a compiere deroghe di natura «pubblicistica», per esempio accogliendo il rischio inflazione allo Stato o adottando il criterio della «obbligatorietà» che viceversa il ministro Pagliarini, se fosse davvero conseguente, dovrebbe abolire.

La terza e ultima affermazione è la più importante, ma qui è necessario sintetizzarla in poche battute: ai problemi, che indubbiamente esistono, si fa fronte *mantenendo* e al tempo stesso *innovando* profondamente il sistema pubblico a ripartizione, senza cedere a istinti di sola conservazione che potrebbero essere fatali a una opposizione che si voglia «di governo». I principi ispiratori di tale innovazione sono i seguenti: *interazione equità/efficienza* (e dunque individuazione di un unico tasso di rendimento con cui ricondurre ad omogeneità la giungla dei trattamenti esistenti e al tempo stesso stabilire un più stretto rapporto fra contributi e benefici, in qualche modo applicando a una parte del sistema a ripartizione un metodo di calcolo mutuato dalla capitalizzazione); *ridefinizione del patto intergenerazionale* (e dunque correzione delle misure penalizzanti adottate per il calcolo della retribuzione pensionabile dei lavoratori giovani); *solidarietà* fra comunità occupazionali, fra detentori di redditi diversi e fra sessi, da realizzarsi attraverso una metodologia di «tetti» e «pavimenti» e non attraverso le forme clientelari-assistenziali attuali; *integrazione* su una solida base a ripartizione di forme di previdenza complementare a capitalizzazione.

**L'INTERVISTA**

Giovanni Tamburi, esperto dell'Ue

## «Sono idee da sprovveduti»

ROMA. Lo abbiamo raggiunto per telefono a Ginevra Giovanni Tamburi, coordinatore dell'Osservatorio sulle pensioni complementari nella Commissione Ue di Bruxelles, già direttore generale della Sicurezza sociale nell'Ufficio internazionale del Lavoro (Bit), chiamato dai governi del Messico e di paesi europei soprattutto dell'Est per avere consigli sull'introduzione dei Fondi pensione laddove non ci sono ancora. E noi chiediamo alla massima autorità internazionale sulla materia, un parere sulla volontà del ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini di introdurre anche in Italia il modello cileno.

Per dare autorevolezza al suo progetto, il ministro del Bilancio ha affermato di avvalersi della consulenza di illustri esperti di Chicago. La ritiene una scelta giusta?

Direi proprio di no, la scuola di Chicago ha distrutto non poche economie con le sue teorie liberiste di destra. Portano argomenti scontati, è una scuola del passato che non serve più a nessuno. Forse credevano di far bene, ma purtroppo l'esperienza ha dimostrato che hanno sbagliato. Ma che vuole, spesso nei nuovi governi ci so-

no ministri sprovveduti e senza esperienza che si lasciano abbagliare dal luccichio dei «gadgets» che questi esperti, ormai fuori mercato, cercano di collocare qua e là per il mondo.

Ci hanno provato anche in Europa?

Ma certamente, specialmente dopo i rivolgimenti nell'Europa dell'Est. Ad esempio in Polonia, il progetto del passaggio dalla ripartizione alla capitalizzazione era stato preso in considerazione; ma dopo un'attenta analisi è stato abbandonato. Anche in Belgio era in discussione la proposta di istituire una protezione previdenziale di base a carico della collettività, ma è stata scartata perché lo Stato non può permettersi di garantire a tutti una pensione universale di entità ragionevole.

Tuttavia Pagliarini rassicura i cittadini italiani, sostenendo che chi non è in grado di pagare la pensione privata, comunque avrebbe dallo Stato un assegno di «solidarietà» che da anziano gli darebbe un reddito.

Cià, ma quale reddito? Questo è il punto. Se si tratta delle 600mila lire al mese dell'attuale pensione minima dell'Inps, sarebbero insufficienti per una vera protezione

previdenziale di base. Una riforma deve risolvere il problema delle fasce di cittadini dal reddito medio-basso, che non possono costruirsi da soli rendite tali da mantenere loro un accettabile livello di vita quando saranno anziani. Nei paesi industrializzati il reddito minimo per garantire un potere d'acquisto decente è ben superiore - ad esempio - alla pensione sociale italiana. Tanto superiore che difficilmente sarebbe finanziabile con le risorse attuali. Per questo in Belgio hanno detto di no con l'argomento che l'operazione costerebbe troppo.

Che fare dunque per superare gli squilibri del sistema a ripartizione e assicurare ai lavoratori meno abbienti una vecchiaia decente?

In Europa il modello cileno è inapplicabile. Sta invece prevalendo la scelta di dare ampio spazio alle pensioni integrative a capitalizzazione, lasciando l'indispensabile copertura del sistema pubblico a ripartizione finanziato dai contributi degli assicurati. Nessuno dei paesi Ocse pensa più alla sostituzione della capitalizzazione con la ripartizione, ma all'integrazione dei due sistemi.

## Scontro aperto sulla privatizzazione Ina E il giudice convoca l'istituto e la Consap sulle cessioni legali

ROMA. È scontro aperto sui tempi della privatizzazione dell'Ina. A mettere in dubbio i tempi dell'offerta pubblica di vendita programmata per il prossimo 27 giugno non ci sono solo le vicende giudiziarie che hanno investito il presidente dell'istituto, Lorenzo Pallesi. C'è anche un ostacolo in più: quello delle cessioni legali per il quale il prossimo 10 giugno i vertici dell'Ina e della Consap dovranno comparire dinanzi al magistrato sulla base di una citazione da parte delle compagnie assicuratrici private.

La notizia è stata fornita dallo stesso presidente della Consap Mario Fomari che così spiega il problema delle cessioni legali: «Le compagnie private hanno diritto ad avere indietro quello che negli anni hanno accumulato presso l'Ina: secondo loro non è certo che quanto loro

dovuto possa essere restituito dalla Consap». Di qui la citazione. «Con questo atto le compagnie creditrici - spiega Fomari - dicono: siccome Consap e Ina hanno una responsabilità solidale, non vogliamo agire contro l'uno o contro l'altro. Spetterà al magistrato dire chi dei due debba dare e se esista o meno questa responsabilità solidale». Secondo il presidente Consap questo è il vero ostacolo alla privatizzazione dell'Ina. Il rischio è quello - dice Fomari - di dover mettere in bilancio una partita ipotetica di 5.500 miliardi a passivo nel bilancio Ina, e quindi non andare in Borsa. Per Fomari è comunque «abbastanza difficile» rispettare i tempi della privatizzazione in presenza di questo problema.

Un'opinione, quest'ultima, non condivisa dall'amministratore delegato dell'Ina Giancarlo

Giannini secondo il quale, anche in presenza di uno svolgimento il 23 maggio dell'assemblea del colosso assicurativo pubblico, sarebbe «tecnicamente possibile» varare la vendita dell'Ina secondo lo scadenziario previsto. La questione è aperta ed è all'attenzione del Tesoro, che dovrà stabilire quante azioni dell'Ina saranno vendute e in quali tempi. Ma i tempi sono stretti, l'assemblea dell'istituto è prevista per il 23 maggio.

L'amministratore delegato dell'Ina Giancarlo Giannini, pur sottolineando che sui tempi della privatizzazione «è il governo che si deve pronunciare» aggiunge che se l'assemblea si svolgerà il 23 aprile è «tecnicamente possibile» svolgere l'Opv il 27 giugno. «Per fare l'assemblea - aggiunge - ci vuole l'azionista Tesoro: abbiamo tempi stretti, ma ce la possiamo fare».

**Prima di ogni investimento,  
investi in una telefonata.**

**144.11.4943**

**le previsioni di borsa, valute e BTP.**

Le previsioni di BORSA, VALUTE e BTP in diretta dai maggiori esperti italiani e stranieri. Chiama subito per sapere quali sono le strategie operative mentre i mercati sono aperti, dalla viva voce degli operatori di borsa, valute e titoli di stato. I nostri opinion leader sono i professionisti delle Sim, delle banche e delle istituzioni che fanno tendenza.

**144 Pocket Power**

È un servizio Generale Editoriale Srl - Via Albricci, 9 - 20122 Milano - in collaborazione con Radio 105  
Via Turati, 40 - 20124 Milano - a 2540 lit./min. + IVA